

COME AFFRONTARE IL TEMA DEL LAVORO NELLA MORALE SOCIALE ATTUALE

How to Address the Issue of Work in Current Social Moral Theology

GREGORIO GUITIÁN*

RIASSUNTO: L'articolo affronta l'insegnamento del tema del lavoro nella teologia morale sociale contemporanea, analizzandone la rilevanza alla luce di tre sfide attuali: la precarietà lavorativa, l'esperienza soggettiva del lavoro e l'impatto delle nuove tecnologie. Vengono quindi esaminati gli aspetti del lavoro da privilegiare nella prospettiva della morale sociale, proponendo un approccio che integri la dimensione personale e quella sociale/strutturale, mettendo in rilievo il significato teologico del lavoro nel disegno divino. Infine, si considerano quattro questioni strutturali di particolare importanza per la morale sociale: la disoccupazione, le condizioni di lavoro di due gruppi specifici – i lavoratori dei cosiddetti *sweatshops* e quelli impiegati nel settore dell'assistenza a lungo termine –, il ruolo della famiglia e la cura dell'ambiente.

PAROLE CHIAVE: Teologia del lavoro, Insegnamento della morale sociale, Dottrina Sociale della Chiesa, Condizioni lavorative.

ABSTRACT: This article addresses the teaching of work within contemporary social moral theology, examining its relevance in light of three current challenges: job insecurity, the subjective experience of work, and the impact of new technologies. It then explores the aspects of work that should be prioritized from the perspective of Social Moral Theology, proposing an approach that integrates both personal and social/structural dimensions, and highlighting the theological meaning of work within the divine plan. Finally, four structural issues of particular importance for Social Moral Theology are considered: unemployment, the working conditions of two specific groups – workers in so-called *sweatshops* and those employed in the long-term care sector – the role of the family, and environmental stewardship.

KEYWORDS: Theology of Work, Social Moral Theology Teaching, Catholic Social Teaching, Working Conditions.

ANNALES THEOLOGICI I (2026), VOL. 40, 153-180

e-ISSN 1972-4934

DOI 10.17421/ATH401202611

* Facoltà di Teologia, Università di Navarra, Spagna. Orcid: 0000-0002-2928-1366

Questo studio fa parte del progetto di ricerca LÍNEA ESTRATÉGICA - PIUNA "Teología del trabajo: propuestas para el mundo actual", della Facoltà di Teologia dell'Università di Navarra.

SOMMARIO: I. *Il lavoro è ancora la chiave della questione sociale?* 1. Precarietà. 2. L'importanza dell'esperienza soggettiva. 3. Il cambiamento tecnologico: l'Intelligenza Artificiale. II. *Come affrontare il tema del lavoro nell'ambito dell'insegnamento della morale sociale oggi? Quali aspetti sarebbe opportuno privilegiare?* 1. Che cosa può offrire la morale sociale. 2. Il disegno di Dio sul lavoro. Quale ruolo svolge nella vita umana? a) Integrazione: i due racconti della Genesi. b) Disintegrazione. c) Reintegrazione. 3. La dimensione strutturale: condizioni che facilitano l'integrazione del lavoro in un progetto di dignità e di società. a) La questione della disoccupazione. b) Le condizioni di lavoro. c) Lavoro e famiglia. d) La cura della natura. III. *Conclusioni*.

Nel 1981, Giovanni Paolo II – il papa che la Chiesa in Polonia ha donato al mondo – è voluto tornare sul «problema del lavoro» perché, come affermava, «esso è una chiave, forse la chiave essenziale, dell'intera questione sociale, se cerchiamo di considerarla veramente dal punto di vista del bene dell'uomo».¹

Il tema del lavoro è naturalmente vastissimo e, alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa (DSC), si presta a molteplici prospettive. In continuità con l'approccio delle giornate di aggiornamento da cui prende le mosse questo articolo, cercherò di sviluppare due grandi domande che, pur senza pretese di esaustività, possono risultare utili per l'insegnamento della morale sociale oggi. La prima, a cui darò una risposta più breve e introduttiva, riguarda il quadro generale: possiamo ancora affermare che il lavoro rappresenti la chiave della questione sociale? La seconda, su cui ci soffermeremo in modo più ampio, ne costituisce in un certo modo la prosecuzione: come affrontare oggi il tema del lavoro nell'insegnamento della morale sociale? O, più specificamente, quali aspetti è opportuno privilegiare?

I. IL LAVORO È ANCORA LA CHIAVE DELLA QUESTIONE SOCIALE?

Vorrei richiamare tre fenomeni che inducono a rispondere affermativamente.

1. *Precarietà*

Il primo riguarda la crescente precarietà e instabilità dell'attuale mondo del lavoro. Nel 2017, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) ha pubblicato un rapporto volto ad anticipare i possibili svi-

¹ GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Laborem exercens*, 14 settembre 1981, n. 3.

luppi futuri.² Il documento delineava uno scenario globale segnato da flessibilità e insicurezza, nel quale convivevano minacce e opportunità: forme occupazionali meno stabili, tassi più elevati di lavoro informale, maggiore distanza tra datore di lavoro e lavoratore, incremento delle disuguaglianze, crescita delle professioni che richiedono competenze interpersonali e creatività, in contrapposizione alla progressiva scomparsa dei lavori facilmente automatizzabili, luoghi di lavoro “frammentati” a causa dell’esternalizzazione di servizi, spesso trasferiti nei Paesi in via di sviluppo, e crescente difficoltà nel garantire tutele adeguate su scala globale. A ciò si aggiunge l’elevato tasso di disoccupazione in molte regioni del mondo che condanna milioni di persone – giovani e adulti – a vivere il dramma di aspirare a un impiego senza poterlo ottenere. La disoccupazione, uno dei problemi più gravi affrontati da Giovanni Paolo II nella *Laborem exercens*, resta oggi una realtà pesante e molto diffusa.

Sette anni più tardi, nel 2024, il rapporto dell’OIL sul futuro lavorativo dei giovani – limitando lo sguardo a coloro che hanno gran parte della vita attiva ancora davanti – segnalava una diminuzione della disoccupazione giovanile a livello mondiale (6% nel 2023). Tuttavia, nei Paesi in via di sviluppo, risultava in crescita la quota di giovani (23%) che non lavorano, non studiano e non seguono percorsi formativi.³ In Africa, dove l’età media è di 19 anni, il fenomeno è ancora più diffuso. Su scala globale, il rapporto indica che «un giovane su tre nel mondo (33%) vive in un Paese che non è sulla buona strada per raggiungere l’obiettivo di ridurre la percentuale di giovani che non studiano, non lavorano e non si formano».⁴ Nei Paesi sviluppati, invece, il calo della disoccupazione giovanile è in larga misura dovuto al marcato invecchiamento della popolazione.

Il rapporto dell’OIL richiama inoltre l’attenzione sull’ansia che pesa sui giovani in relazione al loro futuro lavorativo – un’ansia che, verosimilmente, riguarda anche altre fasce d’età. Le ridotte possibilità

² ORGANIZACIÓN INTERNACIONAL DEL TRABAJO, *El futuro del trabajo que queremos. Un diálogo global*, Ginebra, 2017. I documenti di lavoro dell’OIL non vengono pubblicati in italiano, ma sono facilmente reperibili in inglese, francese e spagnolo nel loro sito: www.ilo.org.

³ ORGANIZACIÓN INTERNACIONAL DEL TRABAJO, *Tendencias mundiales del empleo juvenil 2024. Trabajo decente, futuros más prometedores. Resumen ejecutivo*, Ginebra 2024, 2.

⁴ *Ibidem*.

di ottenere un impiego sicuro,⁵ la scarsa mobilità sociale e l'incertezza riguardo a una futura autonomia economica sono tra i fattori che alimentano questo diffuso senso di insicurezza.

Un ulteriore indicatore significativo della precarietà emerge in molti Paesi in via di sviluppo, dove masse di lavoratori operano al servizio del mondo industrializzato nei cosiddetti *sweatshops*: condizioni di lavoro talmente dure da poter essere definite, con le parole lungimiranti di Leone XIII nel 1891, «poco meno che il giogo della schiavitù».⁶ In ambito accademico è in corso da tempo un acceso dibattito tra chi considera queste strutture un male minore per le popolazioni coinvolte e chi, al contrario, critica duramente tale modalità di organizzazione del lavoro come soluzione ingiusta e insufficiente a risolvere i problemi.⁷

2. L'importanza dell'esperienza soggettiva

Un secondo fenomeno rilevante, anch'esso segnalato dall'OIL nel rapporto del 2017, riguarda la crescente attenzione attribuita all'esperienza soggettiva del lavoro, al suo ruolo nella realizzazione personale, come mezzo di integrazione sociale e come fonte di stabilità psicologica, libertà e autonomia.⁸ Non sorprende, in questo senso, il notevole incremento della letteratura accademica sul cosiddetto *meaningful work*.⁹ Tuttavia, nella ricerca di un impiego percepito come significativo, molti finiscono per diventare *workaholics*, trasformando il lavoro in una sorta di religione.

⁵ Per l'OIL, si tratta di un impiego in cui il datore di lavoro paga e che prevede un contratto di durata superiore a un anno.

⁶ LEONE XIII, Enc. *Rerum novarum*, 15 maggio 1891, n. 1 («Acta Leonis XIII», 11 [1892] 97-144).

⁷ Cfr. G. GUTIÁN, A.J.G. SISON, *Offshore Outsourcing from a Catholic Social Teaching perspective*, «Journal of Business Ethics» 185 (2023) 595-609.

⁸ ORGANIZACIÓN INTERNACIONAL DEL TRABAJO, *El futuro del trabajo*.

⁹ Per una visione panoramica, cfr. R. YEOMAN *et al.* (eds.), *The Oxford Handbook of Meaningful Work*, Oxford University Press, Oxford 2019; C. BAILEY *et al.*, *A Review of the Empirical Literature on Meaningful Work: Progress and Research Agenda*, «Human Resource Development Review» 18/1 (2018) 83-113; C. MICHAELSON, *A Normative Meaning of Meaningful Work*, «Journal of Business Ethics» 170 (2021) 413-428; B.D. ROSSO *et al.*, *On the Meaning of Work: A Theoretical Integration and Review*, «Research in Organizational Behavior» 30 (2010) 91-127.

Le lunghe giornate lavorative e i ritmi frenetici tipici delle società contemporanee fanno precipitare numerosi lavoratori in una spirale di *stress* e ansia che può culminare nel *burn-out*. Quanto ai giovani, la forte sensazione di paura che li assale nel momento in cui entrano nel mercato del lavoro è ormai un fenomeno diffuso. Ha suscitato particolare impressione, a tal proposito, l'intervista rilasciata due anni fa dalla studentessa che aveva ottenuto il primo posto nell'esame nazionale spagnolo per l'accesso alla specializzazione medica. Raccontava che, al momento di scegliere la specializzazione e l'ospedale, decisivo era stato per lei il confronto con medici più esperti: «molti erano *esauriti*, altri mi dicevano che i turni di guardia aumentavano lo stipendio *ma toglievano anni di vita*». Di fronte a questo scenario, ha optato per la dermatologia «per essere felice e non bruciarmi».¹⁰

Non stupisce, dunque, che durante la pandemia milioni di lavoratori dei Paesi sviluppati abbiano scelto di abbandonare volontariamente il proprio impiego per ragioni quali la scarsa retribuzione, l'assenza di prospettive di avanzamento professionale o il mancato riconoscimento del proprio contributo: è il fenomeno noto come “*the Great Resignation*”.¹¹ Tale tendenza, tuttavia, si è poi invertita. Il rapporto dell'OIL sui giovani indica che molti di coloro che avevano lasciato il mercato del lavoro o avevano perso il proprio impiego durante la pandemia sono successivamente rientrati.¹² Resta il fatto che questo episodio mostra quanto diffusa sia, per milioni di persone, la percezione di un lavoro privo di senso. Non a caso, in un tono volutamente provocatorio, ma espressivo di un malessere reale, David Graeber ha pubblicato nel 2018 *Bullshit Jobs*, denunciando l'insensatezza di molte occupazioni.¹³ Ancora più significativo appare tuttavia l'emergere di una corrente disincantata che

¹⁰ Cfr. N. RAMÍREZ DE CASTRO, *La número uno del MIR 2023: “He elegido dermatología para ser feliz y no quemarme”*, «ABC» (Spagna), 15 febbraio 2023, 34.

¹¹ Cfr. <https://www.washingtonpost.com/business/2022/02/01/job-quits-resignations-december-2021/>. Sulle ragioni dell'abbandono, cfr. <https://www.pewresearch.org/fact-tank/2022/03/09/majority-of-workers-who-quit-a-job-in-2021-cite-low-pay-no-opportunities-for-advancement-feeling-disrespected/>.

¹² Cfr. ORGANIZACIÓN INTERNACIONAL DEL TRABAJO, *Tendencias mundiales del empleo juvenil 2024*, 1.

¹³ Cfr. D. GRAEBER, *Bullshit Jobs. A Theory*, Simon & Schuster, New York 2018.

propugna un'autentica *anti-work ethic*: essa imputa al cristianesimo di aver valorizzato il lavoro come bene umano, mentre sostiene che il lavoro sia in realtà un male sociale da ridurre al minimo perché rappresenterebbe il "carburante" necessario alla sopravvivenza del sistema capitalistico.¹⁴

3. Il cambiamento tecnologico: l'Intelligenza Artificiale

Infine, ma non meno importante – anzi, come catalizzatore dei processi sopra menzionati – occorre considerare l'impatto dell'Intelligenza Artificiale (IA) e di altri avanzamenti tecnologici sul mondo del lavoro. La letteratura e le previsioni sugli effetti dell'IA sono ormai sterminate e oscillano tra scenari apocalittici e prospettive favorevoli.¹⁵ In linea generale, l'IA potrebbe eliminare molte mansioni meccaniche, ripetitive e facilmente automatizzabili – lavori spesso percepiti come monotoni o frustranti, come nel caso dei *call center* – ma che sono anche quelli affidati al personale meno qualificato. Allo stesso tempo, si profilano nuove occupazioni nel settore digitale o nella supervisione dei sistemi intelligenti.

L'IA, combinata con la trasformazione operata dai *social network*, comporta un'espansione così ampia delle possibilità tecnologiche da incidere profondamente sulla vita personale, sulle relazioni internazionali, sull'economia, sul lavoro, sull'educazione, sull'informazione e sulla politica. È una situazione, per certi versi, analoga a quella che motivò la pubblicazione della *Rerum novarum*.¹⁶ Non è un caso che la

¹⁴ Cfr. J. POSADAS, *The Refusal of Work in Christian Ethics and Theology. Interpreting Work from an Anti-Work Perspective*, «Journal of Religious Studies» 45 (2017) 330-361; H. HESTER, W. STRONGE, *Post Work. What it is, Why It Matters and How We Get There*, Bloomsbury, London-New, York-Dublin 2025; K. WEEKS, *The Problem with Work: Feminism, Marxism, Antiwork Politics, and Postwork Imaginaries*, Duke University Press, Durham 2011. Su una linea simile di critica all'attuale concezione del lavoro, insieme a una proposta di riduzione del lavoro dipendente e di reddito di base universale, cfr. G. STANDING, *The Politics of Time. Gaining Control in the Age of Uncertainty*, Pelican, London 2023.

¹⁵ Cfr. E. GOLDBERG, *¿La IA acabará con los trabajos básicos y mecánicos?*, «The New York Times», 7 agosto 2024: <https://www.nytimes.com/es/2024/08/07/espanol/inteligencia-artificial-reemplaza-trabajadores.html>.

¹⁶ Per quanto riguarda il lavoro, colpisce la somiglianza tra la preoccupazione espressa da *Rerum novarum* e quella percepita nella recente *Nota* sull'IA pubblicata dalla Santa

scelta del nome Leone XIV, insieme ai riferimenti all'IA e al lavoro nel suo primo discorso dalla loggia delle benedizioni, richiami l'inizio della moderna DSC: ancora una volta, "cose nuove".

Applicando le categorie, così utili, della dimensione oggettiva e soggettiva del lavoro delineate dalla *Laborem exercens*, possiamo osservare che IA e *social network* incidono sulla dimensione oggettiva attraverso incrementi di efficienza, produttività ed efficacia, tanto da far parlare di un cambiamento epocale. Ma occorre considerare anche gli effetti sulle persone – la dimensione soggettiva – e sulla società nel suo insieme. Non si deve dimenticare che la questione sociale generata dalla rivoluzione industriale fu provocata dall'ossessione per l'efficienza e dalla scarsa attenzione alla persona. Oggi, alcuni temono che l'IA possa favorire un'ulteriore concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi, accompagnata da un massiccio impoverimento che eroderebbe le classi medie e potrebbe sfociare in una profonda ribellione. Senza indulgere in allarmismi – anche se l'esperienza dei movimenti marxisti nella prima questione sociale deve far riflettere – è indispensabile prestare attenzione all'impatto umano delle trasformazioni tecnologiche in corso.

Occorre guidare gli effetti sociali dell'innovazione tenendo conto della dimensione soggettiva del lavoro. Ci si può chiedere, ad esempio, se l'uso delle reti digitali o dell'IA favorisca o ostacoli la maturazione personale, soprattutto dei bambini e dei giovani. Sviluppa o indebolisce le loro capacità? In che modo incide sui processi educativi, che devono distinguere tra informazione e formazione? Ciò ci riporta al monito di Adam Smith riguardo agli effetti della *routine* meccanica sui lavoratori delle fabbriche che tanto lo affascinavano: essa li rendeva «tutto ciò che di stupido e ignorante può essere un essere umano».¹⁷

* * *

Sede. Cfr: DICASTERO PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, DICASTERO PER LA CULTURA E L'EDUCAZIONE, «*Antiqua et nova*». *Nota sul rapporto tra intelligenza artificiale e intelligenza umana*, 14 gennaio 2025, nn. 66-70.

¹⁷ A. SMITH, *Investigación sobre la naturaleza y causas de la riqueza de las naciones*, Fondo de Cultura Económica, México 1958, V, I, parte III, art. II, 687. La preoccupazione di fondo per l'impatto sulla maturazione delle persone è percepibile anche in DICASTERO PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, DICASTERO PER LA CULTURA E L'EDUCAZIONE, «*Antiqua et nova*», n. 82.

Non approfondiremo qui altri fenomeni legati al mondo del lavoro,¹⁸ ma quanto detto finora consente già di riconoscere che alla base della precarietà, del progresso tecnologico e dell'enfasi sull'esperienza soggettiva del lavoro vi è il fatto che il lavoro umano si colloca sempre tra necessità e libertà. Quando queste due dimensioni non si armonizzano, si ritorna simbolicamente all'Egitto: riemerge la minaccia della schiavitù nelle sue diverse forme – sfruttamento, *workaholism*, profonda noia e indifferenza. Tutto ciò è estremamente rilevante. Ciò sarebbe già sufficiente per rispondere affermativamente alla nostra domanda iniziale. Tuttavia, per comprendere fino in fondo perché il lavoro continui a rappresentare oggi una chiave – e forse *la* chiave – della questione sociale, è necessario approfondire teologicamente la natura del lavoro. Ciò introduce alla seconda parte di questo studio, dedicata a come affrontare oggi il tema del lavoro nell'ambito dell'insegnamento della morale sociale.

II. COME AFFRONTARE IL TEMA DEL LAVORO NELL'AMBITO DELL'INSEGNAMENTO DELLA MORALE SOCIALE OGGI? QUALI ASPETTI SAREBBE OPPORTUNO PRIVILEGIARE?

Risponderemo a questa domanda attraverso tre passaggi, che costituiranno le tre sezioni di questa parte. La prima riguarda ciò che ci si può attendere dalla morale sociale. Successivamente, approfondiremo la natura teologica del lavoro umano per capire meglio il suo ruolo nella vita e, infine, parleremo delle condizioni strutturali che facilitano l'integrazione del lavoro in un progetto di vita buona, personale e sociale.

1. *Che cosa può offrire la morale sociale*

Anzitutto, la morale sociale deve partire da una definizione teologica del lavoro. Il problema è che non è semplice offrirne una: la difficoltà nasce già

¹⁸ Sarebbe opportuno citare anche altre due tendenze che riteniamo importanti: la questione demografica e quella ecologica. Nel mondo che chiamiamo “sviluppato” – ma che, secondo Paolo VI, è spesso affetto da un deplorabile e profondo sottosviluppo morale – l'invecchiamento demografico incide profondamente sul futuro delle nostre società, con implicazioni sociali e lavorative in settori molto sensibili, come quello dell'assistenza a lungo termine, nonché sulla sostenibilità dei sistemi di previdenza sociale. Allo stesso modo, la progressiva sensibilizzazione sulla necessità di prendersi cura della natura è anche una forza che influenza la comprensione e la riconfigurazione del lavoro e del suo impatto sull'ambiente in questo momento.

sul piano puramente razionale, dove non esiste una definizione univoca di lavoro. L'*Oxford English Dictionary* dedica nove pagine al termine, e alcuni dizionari arrivano a raccogliere fino a quarantasette definizioni diverse.

Il filosofo Yves Simon osservava che nella vita quotidiana vi sono realtà a noi estremamente familiari, ma che non riusciamo a definire con precisione. La difficoltà nel definire il lavoro dipende dal fatto che non si tratta di un fenomeno unitario, ma di una realtà complessa che integra elementi difficili da ricondurre a un'unica essenza. Secondo Simon, quattro sono gli aspetti che una definizione adeguata dovrebbe considerare:

- a) il lavoro non può essere definito soltanto in termini metafisici: la sua dimensione sociale è decisiva;
- b) il lavoro è un'attività socialmente utile, implica un servizio alla società;
- c) il lavoro non è, né può essere, un'attività di "libera espansione" (come accade nelle attività svolte per puro sviluppo personale), perché è in larga parte determinato da necessità e da norme che il lavoratore non può modificare;
- d) la fatica non è una caratteristica essenziale del lavoro.¹⁹

Su queste basi, e dopo un'ampia revisione della letteratura teologica sul lavoro, proponiamo la seguente definizione:

Il lavoro è un tipo di attività umana orientata al sostentamento della propria vita (o anche di quella altrui), che risponde alla chiamata di Dio al perfezionamento della persona e alla collaborazione allo sviluppo del creato, e che si realizza in un contesto sociale, cioè al servizio delle esigenze della comunità umana di cui si fa parte.²⁰

Due osservazioni sono qui necessarie. Anzitutto, il lavoro si colloca tra la necessità di sostentamento e la libertà di rispondere personalmente alla chiamata al perfezionamento. Si potrebbe dire che è una necessità "informata" dalla libertà, o un'attività libera "contestualizzata" dalla necessità. La necessità rimanda alla sopravvivenza e al funzionamento della società, mentre la libertà apre il lavoro alle possibilità dell'amore, della creatività e della trascendenza. Queste due dimensioni sono inseparabili.

¹⁹ Y. R. SIMON, *Work, Society, and Culture*, Fordham University Press, New York 1971, 2-56.

²⁰ G. GUTIÁN, A.M. GONZÁLEZ, *Teología del trabajo: nuevas perspectivas*, «Scripta Theologica» 54 (2022) 757-787, 761.

In secondo luogo, l'attività lavorativa è al tempo stesso profondamente personale – in quanto riguarda la vita e la crescita della persona – e intrinsecamente sociale, in quanto si svolge nel quadro di un servizio alla comunità. Il lavoro intreccia il progetto personale e la funzione sociale. Per questo motivo, una morale sociale che si occupasse solo della dimensione strutturale del lavoro, ossia dell'aspetto puramente istituzionale, risulterebbe insufficiente. Questo punto merita molta attenzione.

All'interno della teologia morale sociale si è discusso spesso della distinzione tra morale della persona e morale sociale.²¹ Pur riconoscendo che tale distinzione risponde in parte a esigenze pedagogiche, la separazione rimane insoddisfacente, perché nell'essere umano l'individuale e il sociale stanno insieme come il corporeo e lo spirituale: sono distinti, ma non separabili. Questa riflessione ha portato a interrogarsi sulla formalità, sui contenuti e sul metodo di entrambi i rami della teologia morale. È stato osservato che le due logiche differiscono: nella morale della persona il punto di vista è il bene proprio dell'agente, orientato al fine ultimo della vita (la vita eterna); nella morale sociale, invece, la prospettiva è quella del bene comune, che è connesso al bene della persona, ma non coincide con esso.

Secondo una certa impostazione, la morale sociale dovrebbe occuparsi in modo specifico della giustizia nelle istituzioni e nelle strutture sociali, chiedendosi come configurarle in modo giusto e quale è il bene comune relativo a tali istituzioni, ecc. Applicata al tema del lavoro, questa prospettiva porterebbe a pensare che la morale sociale – o la Dottrina Sociale della Chiesa – debba occuparsi esclusivamente degli aspetti sistemici: riduzione della disoccupazione, garanzie legali, condizioni di lavoro, protezione dei diritti, ecc. Certamente, la dimensione strutturale è essenziale – come vedremo più avanti – ma, nel caso del lavoro, sarebbe un grave errore affrontarla in modo esclusivo, perché si perderebbe la dimensione più profonda, personale e vitale del lavoro stesso. Lo mostra bene un caso riportato in una recente tesi di dottorato.²²

²¹ Cfr., ad esempio, A. BELLOCO, *Qué es y qué no es la Doctrina Social de la Iglesia: una propuesta*, «Scripta Theologica» 44 (2012) 337-366.

²² Cfr. R. SORRENTI, *Il significato del lavoro nella riflessione contemporanea: tra etica aziendale e teologia morale*, Pro manuscripto, Facultad de Teología, Universidad de Navarra, Pamplona 2025, 152.

Il CEO di una grande multinazionale europea delle telecomunicazioni fu invitato a incontrare alcuni studenti per raccontare loro il suo percorso professionale. Grazie ai sacrifici dei genitori, aveva potuto studiare ingegneria in una prestigiosa università e poi era entrato in una nota società di consulenza internazionale, che gli aveva finanziato un MBA ad Harvard. Al termine degli studi gli fu affidato un progetto in una grande azienda tecnologica californiana. Si sposò e si trasferì negli Stati Uniti, per poi rientrare in Europa, dove, poco dopo aver compiuto i quarant'anni, fu nominato amministratore delegato di un'importante impresa. Uno degli studenti, colpito dal suo successo, gli chiese come fosse riuscito a conciliare lavoro e famiglia. Il *manager* cambiò espressione e, con sincerità, rispose: “*non ci sono riuscito*”. I viaggi continui, le riunioni interminabili e gli impegni costanti lo avevano allontanato dalla moglie e dai figli, e alla fine il matrimonio era finito. “In questo vi chiedo di non imitarmi”, disse. “Se potessi tornare indietro, cambierei molte cose e affronterei il mio lavoro in modo diverso”.

Siamo di fronte a una carriera professionalmente brillante, ma che il protagonista stesso percepisce come non pienamente integrata in una vita umanamente compiuta, perché costruita al prezzo della perdita della sua famiglia. Il lavoro deve inserirsi in un progetto di vita che tenga conto del bene autentico della persona considerata nella sua totalità: questa prospettiva appartiene alla logica della morale fondamentale e della morale della persona. Al tempo stesso, è evidente la necessità di studiare anche la dimensione strutturale del problema: forse quel tipo di impiego, in quella particolare azienda, è organizzato in modo tale da impedire una vita armoniosa; e forse questa organizzazione dipende da logiche più ampie, come la pressione competitiva del mercato globale, ecc.

In definitiva, data l'intima connessione tra lavoro e vita delle persone, l'approccio teologico al lavoro all'interno della morale sociale richiede di mantenere unite la dimensione personale – il progetto di vita orientato al fine ultimo – e quella strutturale – finalizzata al bene comune. Diciamolo con le categorie della DSC: la morale sociale deve affrontare il tema del lavoro tenendo insieme il principio della dignità della persona e quello del bene comune.

Per questo motivo, riteniamo che il primo passo per un insegnamento completo del lavoro nell'ambito della morale sociale sia considerare il disegno di Dio sul lavoro e il significato che esso riveste nella vita

umana. Che cosa si cela nel lavoro perché Dio lo abbia voluto per l'uomo? Quale ruolo svolge il lavoro umano nell'insieme della creazione? Comprendere meglio questa realtà, ci permetterà di collocare il lavoro in modo più adeguato sia nella vita personale sia nella società.

2. *Il disegno di Dio sul lavoro. Quale ruolo svolge nella vita umana?*

L'intento di questa sezione è delineare, in modo sintetico, la dinamica di integrazione-disintegrazione-reintegrazione del lavoro lungo la storia della salvezza. Ciò che segue riprende alcuni risultati recentemente pubblicati nell'ambito del progetto di teologia del lavoro.²³

a) Integrazione: i due racconti della Genesi

Un primo dato significativo è che la prima menzione del "lavoro" nella Bibbia riguarda Dio stesso, e non l'uomo. Nel racconto dei sei giorni della creazione non compaiono né il termine *abodá* ("lavoro") né *melakhá* ("opera"). Tuttavia, al settimo giorno, l'autore sacro descrive retrospettivamente l'attività creatrice di Dio come *melakhá*, dalla quale Egli "riposa" a opera compiuta:

Dio terminò nel settimo giorno l'opera (*melakhá*) che aveva fatto e si riposò nel settimo giorno da tutta l'opera che aveva fatto. E Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò, perché in esso si riposò da tutta l'opera che aveva compiuto (Gn 2,2-3).

Appare così un primo elemento decisivo: Dio "lavora". L'enciclica *Laborum exercens* non prende le mosse da questo dato, ma molti studiosi ebrei, protestanti e cattolici lo fanno. In parallelo al lavoro emerge il riposo divino. È evidente, tuttavia, che il riposo di Dio non implica fatica, ma esprime piuttosto lo stato di compiacimento e di gioiosa quiete che accompagna la bontà della creazione. In una tesi discussa presso l'Università di Navarra sul passo giovanneo «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero» (Gv 5,17), si spiega che per un ebreo come Filone di Alessandria, contemporaneo dell'inizio del cristianesimo, il riposo di Dio è «un'attività caratterizzata da immensa placidità e assenza di ogni sofferenza o sforzo».²⁴ Si tratta dunque di un lavoro gioioso, coronato

²³ Cfr. G. GUITIÁN (ed.), *Theology of Work: New Perspectives*, Routledge, Abingdon-New York 2025.

²⁴ Cfr. R. RODRÍGUEZ RUBIO, *El trabajo y el descanso de Dios en Jn 5, 1-18. Prefiguración, configuración y refiguración del texto bíblico*, Pro manuscrito, Facultad de Teología de la Universidad de Navarra, Pamplona 2023.

da un riposo che è celebrazione della bontà di ciò che è stato fatto: «Dio vide che era cosa buona», anzi ottima.

Nel quadro della creazione, appare l'essere umano, uomo e donna, creati a immagine e somiglianza di Dio (Gn 1,25) e destinatari della benedizione-missione che conferisce loro il dominio sul creato. Qui si colloca il punto di partenza della *Laborem exercens*: il lavoro non è un semplice accessorio dell'esistenza umana, ma una sua dimensione fondamentale. La tradizione ha proposto diverse interpretazioni dell'*imago Dei*: alcuni Padri (ad esempio Agostino) la collocano nell'anima e nelle sue facoltà spirituali, quali la razionalità e la capacità di amare; altri, come Gregorio di Nissa, sottolineano la libertà; altri ancora includono il dominio sul creato come componente essenziale dell'immagine.

Sorge infatti la questione se il dominio sia parte integrante dell'immagine o piuttosto una sua conseguenza. Al riguardo la *Gaudium et spes* afferma: «La Bibbia ci insegna che l'uomo è stato creato “a immagine di Dio”, con la capacità di conoscere e amare il suo Creatore, e che da Dio è stato costituito signore dell'intera creazione visibile per *governarla e usarla glorificando Dio*».²⁵ Commentando questa affermazione, Ratzinger osserva che il Concilio, seguendo sant'Agostino, preferisce indicare la capacità di conoscere e amare come contenuto dell'immagine e il dominio come conseguenza, non come contenuto primario.²⁶ Inoltre, il Concilio unisce il dominio alla gloria di Dio, fornendo il fondamento del culto e collocando il lavoro umano in coordinate precise. Come scrive Ratzinger:

Il lavoro non è pura e semplice somiglianza con Dio, anche se deve essere considerato strettamente legato ad essa. La differenza chiaramente stabilita tra il contenuto e la conseguenza della creazione dell'uomo a immagine di Dio implica un'affermazione che non è stata sufficientemente presa in considerazione dalla discussione postconciliare. In ultima analisi, è la base della giustificazione intrinseca del culto e spiega l'impossibilità di identificare semplicemente il servizio secolare con il servizio a Dio.²⁷

Occorre dunque comprendere che il culto (conoscenza e amore di Dio) e il lavoro (dominio) si implicano reciprocamente, ma non sono identi-

²⁵ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965, n. 12.

²⁶ Cfr. J. RATZINGER, *The Dignity of the Human Person*, in H. VORGRIMLER (ed.), *Commentary on the Documents of the Vatican II*, vol. V, Herder, New York 1969, 115-163, 121-122.

²⁷ *Ibidem*, 122.

ficabili. Il culto non è sostituibile con il lavoro e non è possibile ridurre l'uno all'altro. Per comprenderne il motivo, conviene richiamare il secondo racconto della *Genesi*. In Gn 2,15, quando l'uomo è posto nel giardino «perché lo coltivasse e lo custodisse», viene usato il verbo ebraico *ʿabad*, che significa lavorare, servire e anche rendere culto: la stessa radice semantica per tre ambiti che la Bibbia presenta strettamente correlati.²⁸ In questo senso, il lavoro dell'uomo nel mondo è parte essenziale del progetto divino: è una vocazione, un atto che connette la collaborazione alla cura del creato e, insieme, un atto di culto verso Dio. Il lavoro possiede un'alta dignità: è il modo in cui l'essere umano coopera con Dio nel mantenimento e nello sviluppo della creazione, rendendo così il culto dovuto.

Tuttavia, la sovrapposizione non è totale: lavoro e culto non sono esattamente la stessa cosa. Come spiega il prof. Francisco Varo, il *Levitico* mostra che gli atti cultuali richiedano, prima di tutto, un lavoro umano preliminare: i sacrifici devono provenire dal bestiame allevato (l'offerta non può essere un animale selvatico) e le offerte vegetali devono derivare dalla trasformazione di prodotti agricoli come l'olio o la farina.²⁹ I doni dell'offerta derivano dunque dal dono della natura e dal lavoro umano, ma convergono in un atto di culto che trascende la pura operosità pratica.

Due ulteriori sfumature di Gn 2,15 meritano attenzione. Pérez Gondar osserva che il riferimento al lavoro viene posto prima che l'uomo compaia sulla terra («il Signore non aveva fatto piovere sulla terra e non c'era nessuno che lavorasse/servisse il suolo»): il verbo indica sia il lavoro agricolo quotidiano sia il servizio culturale, suggerendo che l'uomo è chiamato a «servire» la terra affinché possa esprimere appieno le sue potenzialità. L'uomo è signore perché ne dispone, ma è anche servo che deve prendersene cura, perché dipende da essa per la sua sussistenza. Tutto lo sviluppo del mondo dipende dall'azione umana. Questa dimensione è ripresa in *Laudato si'*, che valorizza la cura della natura come approfondimento dell'esegesi di *Laborem exercens di questo racconto*. La seconda sfumatura riguarda il verbo tradotto con «pose» o «mise» (*núah*) nel giardino: il termine non indica semplicemente il porre, bensì stabilire in uno stato

²⁸ Seguiamo qui D. PÉREZ GONDAR, *La antropología del trabajo desde la teología bíblica. Una nueva consideración de Gen 2, 4b-25*, «Scripta Theologica» 55 (2023) 9-37.

²⁹ Cfr. F. VARO, *Rethinking Work from the Book of Leviticus*, in GUITIÁN (ed.), *Theology of Work*, 150-168.

di riposo o di sicurezza, portare a riposo/rallegrare. Il verbo viene usato anche per indicare il riposo dell'arca di Noè o dell'Arca dell'Alleanza. Si coglie così una forte connessione originaria tra lavoro e riposo, in un modo che non risulta strano alla luce di ciò che Dio fa nel settimo giorno della creazione. In questi racconti, lavoro e riposo non sono due "universi" distinti, come magari accade oggi nelle nostre società, dove siamo soliti fare distinzioni nette tra lavoro e svago/riposo nel fine settimana.³⁰

Lavoro e famiglia

Dio pone l'essere umano nel giardino perché lo lavori/serva e lo custodisca, dandogli un dono e un compito in un contesto di pace e armonia. È significativo che solo dopo questo mandato il testo introduca la differenza sessuale e la comunità sponsale – l'uomo e la donna che diventano «una sola carne» – come condizione di completezza. Pérez Gondar ha sottolineato come, nel testo biblico, la chiamata a sviluppare il mondo appaia come condizione per poter svolgere il compito più essenziale della vita familiare secondo il modello sponsale, che ha priorità rispetto alle singole attività produttive.

Lavoro e contemplazione

Aggiungiamo un'ulteriore dimensione che può essere ricavata da questi racconti. Michael Naughton riporta il commento di un autore ebreo ai due racconti della *Genesi* in relazione al lavoro.³¹ Piuttosto che due narrazioni semplicemente affiancate, i due racconti presentano infatti prospettive diverse di un unico disegno. Secondo questo autore ebreo si potrebbe parlare di due Adami: Adamo 1 e Adamo 2. Adamo 1, quello del primo racconto, è l'*homo faber*, l'uomo attivo, colui che ha ricevuto la missione di dominare la terra e di impegnarsi in essa per sviluppare la creazione secondo il piano di Dio. Adamo 2, invece, è l'*homo receptor*, l'uomo contemplativo. Egli riceve il dono della creazione e dell'alleanza coniugale, delle relazioni familiari. Il suo compito è coltivare e custodire il dono ricevuto.

* * *

³⁰ Cfr. PÉREZ GONDAR, *La antropología del trabajo desde la teología bíblica*.

³¹ M.J. NAUGHTON, *Getting Work Right. Labour and Leisure in a Fragmented World*, Emmaus Road, Steubenville 2019.

In conclusione, nella prospettiva biblica del lavoro nel contesto della creazione divina, vediamo una visione del lavoro unificata con il riposo, il culto, la famiglia, il ricevere (il dono) e il prendersi cura, con l'azione (il dominio) e la contemplazione. È una vocazione a un compito unitario e armonioso, un compito integrato.

b) Disintegrazione

Questa integrazione viene compromessa quando subentra il dramma del peccato (Gn 3). Forse la manifestazione più significativa di ciò è l'episodio della torre di Babele, in cui il dominio non mira più alla gloria di Dio né all'espressione della sua immagine, ma all'esaltazione dell'uomo stesso: «facciamoci un nome» (Gn 11,4).

Gli effetti del peccato emergono così anche nella tensione che si instaura tra le diverse dimensioni del lavoro che abbiamo menzionato. Dopo il peccato, infatti, ci troviamo di fronte a un'esperienza disintegrata del lavoro: talvolta esso schiavizza l'uomo e lo aliena; altre volte diventa un idolo, come se rappresentasse la sua salvezza (dipendenza dal lavoro, i cosiddetti *workaholics*); altre ancora ostacola la vita familiare, e così via. Il caso del *manager* che ha sacrificato la famiglia all'ascesa professionale è esemplare: il lavoro assorbe la parte migliore delle persone, lasciando alla famiglia solo le briciole.

È evidente che una concezione frammentata del senso del lavoro umano e del suo scopo – e, più in generale, dell'attività dell'uomo nel mondo – genera modi di progettare e organizzare il lavoro, e di intendere l'economia, l'impresa e la famiglia, che producono disordini strutturali. Quando lo scopo del lavoro viene distorto, emergono forme di idolatria che separano il lavoro dalla famiglia, dal riposo, dalla dimensione culturale e contemplativa. In una parola, dalla gloria di Dio.

Ricordo il caso di un lavoratore molto prezioso per un'azienda, grazie alla sua capacità di attrarre e fidelizzare i clienti. Le sue prestazioni erano eccellenti e l'azienda registrava ottimi profitti. I proprietari decisero di licenziare un collaboratore di quel dipendente, adducendo come motivo la mancanza di volume di lavoro; in realtà, però, il carico aggiuntivo ricadde proprio su di lui, che fu sottoposto a una crescente pressione per aumentare il fatturato e migliorare ulteriormente gli obiettivi. Il risultato fu l'esaurimento, causato dalle lunghe giornate lavorative, e la sofferenza per l'impossibilità di trascorrere del tempo

con la propria famiglia, avendo figli molto piccoli. Puntare esclusivamente sull'aumento dei profitti genera disordini strutturali; per questo motivo, il processo di integrazione non è affatto un compito soltanto personale, ma possiede anche un'inevitabile dimensione sociale.

Detto ciò, la riflessione teologica ha sottolineato come una visione del lavoro incentrata esclusivamente sull'inizio della creazione (protologia) sia insufficiente, se non considera anche il senso e il valore che la creazione possiede in vista del suo fine (escatologia). Questo punto è stato oggetto di ampio dibattito nell'ambito della teologia delle realtà terrene. A questo proposito, basti ricordare che l'orientamento fondamentale della DSC è sintetizzato nei nn. 33-39 della *Gaudium et spes*:

Gli uomini e le donne, infatti, che per procurarsi il sostentamento per sé e per la famiglia esercitano il proprio lavoro in modo tale da prestare anche conveniente servizio alla società, possono a buon diritto ritenere che con il loro lavoro essi prolungano l'opera del Creatore, si rendono utili ai propri fratelli e donano un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia.³²

Ignoriamo il tempo in cui avranno fine la terra e l'umanità e non sappiamo in che modo sarà trasformato l'universo. [...] Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del regno di Cristo, tuttavia, tale progresso, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, è di grande importanza per il regno di Dio.³³

c) Reintegrazione

Per la sua condizione corporea e spirituale, l'uomo svolge una funzione mediatrice: attraverso la sua azione qualificata nel mondo – il suo lavoro – è chiamato a condurre il creato verso Dio. Tuttavia, il peccato interrompe questo movimento: la creazione, uscita dalle mani di Dio, non è più in grado di tornare a Lui senza la redenzione. È qui che entra in gioco un elemento fondamentale della teologia del lavoro che, purtroppo, è rimasto in gran parte in ombra. La riflessione teologica sul lavoro ha infatti privilegiato l'interrelazione tra creazione ed escatologia, trascurando forse troppo rapidamente la dimensione cristologica.

³² CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 34.

³³ *Ibidem*, n. 39.

Il lavoro di Gesù Cristo durante la sua vita terrena è stato spesso considerato poco significativo. Miroslav Volf, per esempio, osserva che, quando Gesù iniziò il suo ministero pubblico, non solo abbandonò gli attrezzi da falegname, ma allontanò anche i discepoli dalle loro occupazioni.³⁴ Oltre a trascurare di considerare come lavoro l'opera di evangelizzazione – con le sue giornate estenuanti, per la quale Gesù stesso afferma che «chi lavora ha diritto alla sua ricompensa» (Lc 10,7; 1Tm 5,18) – questi autori non colgono un dato teologico decisivo: la Seconda Persona della Trinità ha assunto il lavoro quotidiano sia negli anni della vita nascosta, sia poi nel ministero pubblico: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero» (Gv 5,17). La patristica, ad esempio con Clemente di Alessandria, interpreta questa affermazione come un riferimento all'incessante opera di evangelizzazione del Figlio, che riflette quella del Padre.³⁵

In realtà, Gesù Cristo, per la sua unione ipostatica, è il Mediatore per eccellenza, il Verbo per mezzo del quale tutto è stato fatto. L'intera creazione, con le sue dinamiche, possiede un carattere “filiale”, poiché tutto è stato creato per mezzo del Verbo. San Tommaso d'Aquino descrive diversi gradi di questa filiazione: dall'essere stesso del creato, ricevuto dal Padre attraverso il Figlio, fino alla filiazione di ogni essere umano per natura (come immagine dell'Immagine che è Cristo), per grazia (nella vita cristiana) e per gloria (nella vita eterna).³⁶

Cristo ricapitola in sé tutte le cose (cfr. Ef 1,10). È Lui che riconduce all'origine e al fine ultimo tutta la creazione, incluso il lavoro umano, che Egli ha assunto e vissuto in tutta la sua profondità. «Io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5). Il Concilio Vaticano II lo esprime in modo particolarmente significativo:

Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo [...]. Nascendo da Maria vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché il peccato.³⁷

La reintegrazione del lavoro in tutte le sue dimensioni è realizzata da Cristo Mediatore e diventa il cammino attraverso il quale il lavoro di

³⁴ Cfr. M. VOLF, *Work as cooperation with God*, in L. R. KEITH, T. DIMSDALE (eds.), *Work: Theological Foundations and Practical Implications*, SCM Press, London 2018, 83-109: 87.

³⁵ Cfr. R. RODRÍGUEZ RUBIO, *El trabajo y el descanso de Dios en Jn 5, 1-18*, 219.

³⁶ S.Th., I, q. 33, a. 3, c.

³⁷ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 22.

ogni uomo – e di tutti gli uomini – è chiamato a recuperare il proprio disegno e il proprio fine originari, elevando il mondo verso Dio.³⁸ Per quanto riguarda gli esseri umani, è questa filiazione che fonda il carattere “filiale” dell’essere e dell’agire nel lavoro, nonché la fraternità che unisce tutti nel loro operare personale e comune.

In questa prospettiva cristocentrica di reintegrazione del lavoro si comprende la profondità dell’intuizione che san Josémaría Escrivá ebbe meditando Gv 12,32 («E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me»), una luce ricevuta durante la consacrazione nella Messa del 6 agosto 1931, festa della Trasfigurazione: «saranno gli uomini e le donne di Dio a innalzare la Croce con le dottrine di Cristo sul culmine di ogni attività umana».³⁹

Il prof. Antonio Aranda, in uno studio postumo, ha messo in evidenza che Gesù svolgeva il suo lavoro quotidiano con la stessa coscienza filiale e la stessa unione con il Padre che manifesta nel suo ministero pubblico, con un identico atteggiamento e intento redentore. Tutta la sua esperienza è permeata dal desiderio: «sia santificato il tuo nome», «sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra».⁴⁰

Possiamo dire che questo atteggiamento di mediazione redentrice è lo stesso che anima il suo ministero pubblico: è un servizio. «Il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mc 10,45). Si potrebbe definire come un servizio di unità. Henri de Lubac, nel suo *Cattolicesimo*, afferma che nel fondo del Vangelo c’è «la visione ininterrotta dell’unità della comunità

³⁸ Cfr. C. IZQUIERDO, *He Worked with Human Hands. Work as Human Action and Christ’s Action*, «Scientia et Fides» 12 (2024) 245-264.

³⁹ A. VÁZQUEZ DE PRADA, *Il fondatore dell’Opus Dei*, vol. I: 1902-1936, Leonardo International, Milano 1999, 402: «E compresi che saranno gli uomini e le donne di Dio ad innalzare la Croce con la dottrina di Cristo sul pinnacolo di tutte le attività umane... E vidi il Signore trionfare e attrarre a sé tutte le cose». Cfr. P. RODRÍGUEZ, *El sentido de Juan 12,32 en la experiencia espiritual de Mons. Escrivá de Balaguer*, «Romana» 7 (1991) 331-352; A. ARANDA, *Ser Opus Dei para hacer el Opus Dei*, «Annales theologici» 38 (2024) 91-117: 100-105; A. ARANDA, *El bullir de la sangre de Cristo. Estudio sobre el cristocentrismo del beato Josémaría Escrivá*, Rialp, Madrid 2000.

⁴⁰ A. ARANDA, *Daily Life and Work in the Light of the Mystery of Christ*, in GUITIÁN (ed.), *Theology of Work*, 95-111.

umana»: ⁴¹ l'unità tra gli uomini e la loro unità con Dio. Così, in Cristo, la parola "lavoro" significa pienamente: lavoro, servizio, culto.

Dopo il movimento di disintegrazione, comprendiamo che il compito di reintegrare le dimensioni del lavoro – la sua relazione con il culto, la famiglia, il riposo, la contemplazione, la comunità e la cura del creato – può essere realizzato qui sulla terra, sempre in modo imperfetto, ma realmente, *in Cristo*, grazie all'azione della sua grazia che si comunica nello Spirito Santo.

Questa visione permette di cogliere come il compito della reintegrazione debba incidere profondamente anche sulla dimensione strutturale del lavoro, frutto dell'azione comune di molti. Tutte le sfide di integrazione indicate richiedono infatti un contesto sociale che le *renda possibili*, e non che le ostacoli o le renda irrealizzabili. L'impegno globale del lavoro umano dovrebbe mirare a rendere la vita più conforme alla dignità dell'uomo, non a trasformarla in una forma di schiavitù. Per questo la progettazione e l'organizzazione del lavoro, così come il suo quadro giuridico, politico ed economico, svolgono un ruolo decisivo nel *rendere possibile la reintegrazione*. Non si tratta di un compito meramente individuale né solo dei singoli imprenditori, ma di un ripensamento più ampio: occorre domandarsi quali elementi siano oggi essenziali per promuovere il bene comune della società in relazione al lavoro.

3. *La dimensione strutturale: condizioni che facilitano l'integrazione del lavoro in un progetto di dignità e di società*

Rivolgiamo ora l'attenzione ad alcuni aspetti strutturali o sistemici del lavoro nel momento presente, ai quali la morale sociale deve prestare grande attenzione poiché riguardano condizioni decisive per il reinserimento del lavoro nel suo disegno originario. Ci riferiamo alle questioni legate alla disoccupazione, alle condizioni di lavoro, al rapporto tra lavoro e famiglia e tutela dell'ambiente. La DSC è particolarmente attrezzata per offrire un contributo significativo su questi temi, perché la ragione illuminata dal senso profondo della vita e del lavoro che la fede apporta consente di proporre orientamenti guidati da principi fondamentali. La prospettiva prevalente è quella del bene comune delle

⁴¹ H. DE LUBAC, *Cattolicesimo. Aspetti sociali del dogma*, Jaca Book, Milano 1979, XXIII. In realtà sta citando E. MASURE, *Lezione alla "Semaine sociale de Nice"*, 1934, 229.

diverse comunità inteso come l'insieme delle condizioni sociali che permettono a persone e gruppi intermedi di perfezionarsi.

a) La questione della disoccupazione

In primo luogo, pensando soprattutto ai Paesi in via di sviluppo, con una popolazione giovane, è opportuno richiamare l'attualità delle parole di Giovanni Paolo II nella *Laborem exercens*, riguardo alla disoccupazione e al dramma sociale che essa provoca, così come al ruolo cruciale dell'imprenditore indiretto.⁴² Le difficoltà poste oggi dalla sfida tecnologica confermano quanto queste indicazioni siano tuttora valide:

la tecnica da alleata può anche trasformarsi quasi in avversaria dell'uomo, come quando la meccanizzazione del lavoro "soppianta" l'uomo, togliendogli ogni soddisfazione personale e lo stimolo alla creatività e alla responsabilità; quando sottrae l'occupazione a molti lavoratori prima impiegati, o quando, mediante l'esaltazione della macchina, riduce l'uomo ad esserne il servo.⁴³

Per evitare scenari simili a quelli della rivoluzione industriale – quando molti furono costretti a emigrare e a reinventarsi – è necessario investire in iniziative di aggiornamento e formazione professionale rivolte ai gruppi colpiti dall'avanzare dell'Intelligenza Artificiale. La morale sociale può contribuire a questo obiettivo, evidenziando il legame tra queste politiche e il bene comune, ovvero la creazione di condizioni che permettano a queste persone di raggiungere la propria perfezione umana. In altri contesti, come già ricordato, sarà opportuno prestare una particolare attenzione alla disoccupazione giovanile di massa e alle molteplici conseguenze che ledono la dignità dei giovani.

b) Le condizioni di lavoro

Un altro aspetto di grande rilievo riguarda le condizioni di lavoro: sicurezza, igiene, durata della giornata lavorativa, salario, riposo, ecc. La loro definizione è spesso sottratta al potere negoziale dell'individuo e, talvolta, persino dei sindacati, che in molti contesti sono assenti. La questione centrale è che la massimizzazione dell'efficienza e del profitto non può essere l'unico criterio realmente operante nel mondo economico. Il

⁴² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Laborem exercens*, nn. 17-18.

⁴³ *Ibidem*, n. 5.

progresso dell'IA, l'andamento della finanza globale e altre dinamiche economiche dipendono dall'*allargamento* di questa razionalità, per usare una categoria cara a Benedetto XVI.

Alla luce della situazione presente e futura, meritano particolare attenzione due gruppi sociali: ci riferiamo, da un lato, al gruppo che opera in contesti o condizioni definibili come *sweatshops* (fabbriche in cui i lavoratori sono sottoposti a condizioni di lavoro abusive o pericolose) e, dall'altro, al gruppo degli immigrati, sovente meno tutelati dai sistemi previdenziali e sociali. È cruciale notare come questi due gruppi spesso si sovrappongano, rendendo la loro vulnerabilità ancora più acuta. È impressionante constatare come i moniti della *Rerum Novarum* del 1891 conservino una drammatica attualità. Le motivazioni che spingono le aziende a delocalizzare la produzione in questi contesti sono radicate nella pressione competitiva globale, nella corsa incessante alla riduzione dei costi e all'adeguamento dei prezzi. Si potrebbe argomentare che sia il mercato stesso a imporre tale scelta per non essere esclusi dal gioco: *«the market made me do it»* (il mercato mi ha costretto a farlo). Tale dinamica suggerisce che ciò che viene definito libero mercato non lo sia, in fin dei conti, poi così tanto. I governi di alcuni paesi, infatti, sono consapevoli che una manodopera a basso costo e una scarsa regolamentazione del lavoro attraggono investimenti esteri e, in un certo senso, competono tra loro per assicurarsi questo vantaggio.

Il dibattito etico su questa situazione è complesso. Alcuni sostengono che, in quei Paesi – persino in presenza di lavoro minorile – sia preferibile lavorare in quelle condizioni piuttosto che non lavorare affatto. Affermano che la scelta di lavorare in tali contesti sarebbe dettata dalla volontà individuale e sarebbe necessario rispettare l'autonomia ed evitare interferenze esterne. Altri, al contrario, denunciano con fermezza l'ingiustizia strutturale della situazione e dei meccanismi sistemici che la determinano.

Con una visione fondata sui suoi quattro principi fondamentali e sulla distinzione tra la dimensione oggettiva e soggettiva del lavoro, la DSC è in grado di andare oltre il semplice miglioramento delle condizioni minime. La DSC invita i diversi attori coinvolti (datori di lavoro diretti e indiretti) a una profonda riflessione sulla dimensione soggettiva del lavoro: è essenziale chiedersi se, e in che modo, le persone che lavorano in tali condizioni possano integrare questa attività in un pro-

getto di vita più ampio che consenta loro di perfezionarsi e di vivere in piena conformità con la propria dignità umana.

Nella *Populorum progressio*, Paolo VI ha posto la sfida in modo positivo, con un'intuizione che considero particolarmente rilevante. Egli ha esortato gli imprenditori a muovere i primi passi e a «farsi iniziatori del progresso sociale e della promozione umana, là dove sono condotti dai loro impegni economici». ⁴⁴ È precisamente questa la direzione che ritroviamo nell'orientamento proposto da Francesco nell'*Evangelii gaudium*, che oggi mi sembra fondamentale per la riflessione della morale sociale sui problemi strutturali: si tratta di «iniziare processi [...] che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici». ⁴⁵

Affrontare tali processi richiede, in larga misura, una questione di azione congiunta e coordinata. Tuttavia – ed è un aspetto che avverto ogni giorno come più decisivo – occorre mantenere strettamente uniti i principi di solidarietà e di sussidiarietà, che fungono come le due aste di una pinza chirurgica. Solo attraverso la loro azione simultanea e ben bilanciata è possibile operare correttamente: se una delle due aste manca, l'oggetto sfugge e l'intervento diventa inefficace. Riteniamo pertanto che uno dei compiti più significativi della morale sociale sia mettere in luce il grave danno – e lo spreco – generati da quelle politiche, purtroppo molto più frequenti, che si appellano unicamente al principio di solidarietà, finendo così per indebolire la sussidiarietà.

Mostriamo un esempio reale di avvio di processi in cui entrano in gioco entrambi i principi dopo una grave ingiustizia. Nel 2013, in Bangladesh, crollò il *Rana Plaza*, un edificio di otto piani che ospitava la produzione di abbigliamento di numerose aziende nordamericane ed europee. ⁴⁶ Il giorno precedente lo stabile era stato evacuato a causa di alcune crepe, ma ai lavoratori era stato comunque comunicato che l'attività sarebbe ripresa il giorno seguente, cosa che poi è avvenuta. Morirono più di 1.100 persone e oltre 2.500 rimasero ferite, molte del-

⁴⁴ PAOLO VI, Enc. *Populorum progressio*, 26 marzo 1967, n. 70 (AAS 59 [1967] 257-299).

⁴⁵ FRANCESCO, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, n. 223 (AAS 105 [2013] 1019-1137).

⁴⁶ Cfr. B. COMYNS, E. FRANKLIN-JOHNSON, *Corporate Reputation and Collective Crises: a Theoretical Development Using the Case of Rana Plaza*, «Journal of Business Ethics» 150 (2018) 159-183.

le quali riportarono disabilità permanenti. In quell'edificio operavano aziende subappaltatrici di marchi internazionali molto noti nel settore tessile. A seguito di questo e di altri disastri precedenti, numerose imprese del settore sottoscrissero accordi o alleanze per riparare i danni o, soprattutto – ed è qui che voglio arrivare – per garantire condizioni di sicurezza capaci di prevenire future tragedie. Non si trattò di un intervento statale. Quando aziende concorrenti decidono di migliorare congiuntamente le condizioni di lavoro, mutano le regole della concorrenza e compiono insieme un passo avanti verso il miglioramento della situazione. Si tratta di un caso estremamente triste e drammatico, ma che mostra chiaramente come sia possibile avviare processi globali – in questo caso settoriali – guidati dall'impegno per il bene comune e dal principio di sussidiarietà, capaci di migliorare le condizioni strutturali del lavoro delle persone.

Il secondo gruppo sociale che, a nostro avviso, richiede un'attenzione particolare è quello dei *lavoratori del settore dell'assistenza a lungo termine* (anziani, disabili, ecc.). La pressione demografica nei Paesi con popolazione invecchiata, unita alla precarietà delle condizioni di lavoro di questo comparto,⁴⁷ fa sì che, da un lato, aumenti la domanda di professionisti qualificati, ma, dall'altro, risulti sempre più difficile attrarre lavoratori.⁴⁸ In ambito economico, diversi esperti sottolineano la necessità di politiche industriali – politiche pubbliche – capaci di attrarre imprese e personale in questo e in altri settori strategici per il futuro.⁴⁹ Riteniamo che, in questo campo, la DSC possa offrire un contributo significativo,

⁴⁷ Ad esempio, la durata e l'intensità delle giornate lavorative, i salari bassi, i rischi psicologici, l'attenzione al resto della loro vita perché spesso si tratta di personale interno, ecc.

⁴⁸ Cfr. EUROPEAN COMMISSION, *2021 Long-Term Care Report. Trends, Challenges and Opportunities in an Ageing Society*, vol. II, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2021; CARITAS EUROPA, *Caritas CARES! Report 2023. Growing Old with Dignity. The Challenges of Long-Term Care in Europe*, Brussels 2023.

⁴⁹ Cfr., ad es., D. RODRIK, *Why Services Need an Industrial Policy*, «Project Syndicate», 12 ottobre 2022: <https://www.project-syndicate.org/commentary/services-industrial-policy-good-jobs-agenda-by-dani-rodrik-2022-10?barrier=accesspaylog>; M. STEVENSON, *Demand for Healthcare Workers Will Outpace Supply by 2025: An Analysis of the US Healthcare Labor Market*, Mercer HPA 2018: <https://pmfmd.com/wp-content/uploads/2019/12/PMF-2018-TCWF-Grant-Cal-Wellness-CA-WF-Demand-for-Healthcare-supply-by-2025.pdf>; P. OSTERMAN (ed.), *Creating Good Jobs: An Industry-Based Strategy*, The MIT Press, Cambridge (MA) 2020.

poiché nessuno può negare che l'esperienza della Chiesa cattolica nella cura degli anziani e dei più fragili è incomparabile.⁵⁰ Ancora una volta, l'approccio della DSC si rivela particolarmente interessante, perché unisce la difesa della dignità umana a un elemento essenziale: l'attenzione al bene comune, al bene dell'intera società.

Il contributo della DSC dovrebbe favorire un cambiamento di mentalità e un mutamento culturale profondo nel modo in cui l'autorità pubblica e la società civile comunicano e comprendono questi temi. I nodi più delicati sono due: il valore sociale ed economico che attribuiamo a questi professionisti e quello riconosciuto agli anziani e alle persone con disabilità. Anche l'Unione Europea, pur con le sue contraddizioni, è consapevole della posta in gioco. Come essa stessa afferma: «il modo in cui diamo valore all'assistenza dovrebbe riflettere il modo in cui vogliamo che siano apprezzati i bambini, gli anziani, le persone con disabilità e coloro che se ne prendono cura».⁵¹

Questo è precisamente il punto centrale: come valutiamo i bambini, i disabili, gli anziani e chi li assiste? Le società che si trovano ad affrontare la sfida di rivalutare il settore dell'assistenza a lungo termine si caratterizzano per una scelta di fondo: la difesa dell'autonomia e della libertà individuale, e l'estensione massima dei diritti di autodeterminazione. In questo contesto, la depenalizzazione dell'eutanasia e l'ampliamento progressivo dei casi in cui è possibile ricorrervi – fino a farne un diritto che lo Stato deve garantire – sono sempre più frequenti nei Paesi colpiti dalla situazione demografica sopra descritta. Che lo si voglia o no, tutto ciò trasmette alle persone dipendenti un messaggio implicito: di fronte alla perdita di autonomia o alla diminuzione della qualità della vita, si apre per loro una nuova “opzione di libertà”, il suicidio assistito. Alla luce delle proiezioni demografiche di cui disponiamo, è plausibile ritenere che aumenterà la pressione sociale, seppur sottile ma reale, sugli anziani affinché pongano fine alla propria vita tramite l'eutanasia. Gli stessi diretti interessati potrebbero giungere alla conclusione che que-

⁵⁰ Cfr. FRANCESCO, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, n. 73.

⁵¹ «The way we value care should reflect the way we want children, older people, persons with disabilities and carers to be valued» (EUROPEAN COMMISSION, *European Care Strategy*, 7 settembre 2022: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/HTML/?uri=CELEX:52022DC0440>).

sta sia l'opzione più ragionevole, considerando la situazione economica personale e nazionale, la disponibilità di risorse sanitarie e la propria situazione familiare.

Tutto ciò mostra come l'approccio individualista, caratteristico delle nostre società, fatichi a offrire argomenti coerenti per promuovere il settore dell'assistenza a lungo termine o per valorizzare adeguatamente chi vi lavora. Pur senza negare il valore della libertà personale, è necessario superare questa prospettiva individualista; e per farlo bisogna anzitutto riconoscere un dato umano essenziale, che emerge con forza: di fronte alla pretesa di una libertà assoluta, dobbiamo riaffermare la nostra interdipendenza.⁵²

Ma c'è un ulteriore aspetto. Dal punto di vista economico, una parte rilevante del problema riguarda il modo in cui ottenere un aumento salariale che renda più attrattiva l'occupazione nel settore dell'assistenza. Benché l'incremento delle retribuzioni sia fondamentale, per valorizzare davvero questi professionisti occorre affrontare un punto cruciale che richiede un impegno pubblico volto a sensibilizzare la società, analogo a quello avviato in molti Paesi in relazione al genere. Mary Hirschfeld ha mostrato che alla radice della frequente denuncia di disuguaglianza economica delle nostre società vi è la convinzione, profondamente radicata, che il successo sociale coincida soprattutto con l'accumulo di ricchezza, considerata il fine ultimo.⁵³ Le persone diventano visibili o invisibili in base alla loro ricchezza economica. Tuttavia, la pandemia ha messo in luce, con totale evidenza, il valore di quei lavori che contribuiscono al bene comune: assistenti, fattorini, addetti alle pulizie e molti altri. A mio avviso, in quell'anno lo Stato avrebbe dovuto riconoscere, anche tramite agevolazioni fiscali, il contributo prezioso offerto dai professionisti di alcuni settori al bene comune in piena emergenza sanitaria.

In ogni caso, «dobbiamo smettere di valutare le persone in base al loro stipendio. Dobbiamo assicurarci di vedere e valorizzare i contributi di coloro che si trovano ai livelli più bassi della scala economica. E dobbia-

⁵² Cfr. J. BAYLEY, *Palliative Care and the Common Good*, in P.J. CATALDO, D. O'BRIEN (eds.), *Palliative Care and Catholic Health Care. Two Millennia Caring for the Whole Person*, Springer, Cham 2019, 163-178: 176.

⁵³ Cfr. M.L. HIRSCHFELD, *Rethinking Economic Inequality. A Theological Perspective*, «Journal of Religious Ethics» 47/2 (2019) 259-282.

mo lavorare per garantire che tutte le persone abbiano un posto in quella scala, un punto da cui possano dare il loro contributo unico e prezioso al bene comune». ⁵⁴ In definitiva, è necessario affrontare questa sfida ponendo particolare attenzione ai principi del bene comune e della solidarietà.

c) Lavoro e famiglia

Dopo tutto lo sviluppo fin qui svolto, risulta evidente che l'integrazione del lavoro all'interno di un progetto di vita orientato al vero sviluppo della persona e della società mette in luce l'urgenza di considerare il lavoro sempre in relazione con la dimensione familiare e comunitaria dell'essere umano. Riteniamo che, se Giovanni Paolo II affermava con cautela che il lavoro è *forse* la chiave della questione sociale, ciò dipenda dal fatto che esistono altre realtà che lo sono in misura ancora maggiore, e che la famiglia rimane più fondamentale del lavoro. La rivalutazione sociale della famiglia e la consapevolezza del bene che essa rappresenta per la società costituiscono senza dubbio uno degli ambiti in cui la Chiesa, attraverso la sua DSC, offre un'autentica *purificazione della ragione*. ⁵⁵

È evidente che il lavoratore necessita di un quadro strutturale che gli permetta di sviluppare un progetto di vita che attribuisca alla famiglia un valore importante. Per questo motivo, politiche pubbliche adeguate, iniziative da parte degli attori intermedi, proposte giuridiche, civiche, di politica economica, lavorativa e imprenditoriale che vadano in questa direzione risultano oggi particolarmente rilevanti e urgenti. A mio avviso, questo rappresenta un ulteriore ambito che la morale sociale dovrebbe privilegiare nelle proprie riflessioni e proposte.

A tale proposito, desideriamo sottolineare l'importanza di ampliare la razionalità economica per riconoscere, anche nella sfera pubblica, il valore economico, nonché di coesione e armonia sociale, dell'insieme delle attività e delle ore di lavoro domestico. Si tratta, in definitiva, dell'ultimo anello della catena economica che spesso rende effettivamente possibile il consumo. ⁵⁶

⁵⁴ *Ibidem*, 279.

⁵⁵ Secondo la nota espressione di BENEDETTO XVI, Enc. *Deus caritas est*, 25 dicembre 2005, n. 28, in riferimento allo scopo della DSC.

⁵⁶ Cfr. M.L. HIRSCHFELD, *Labor of Love: the Meaning of Work in the Household*, in GUTIÁN (ed.), *Theology of Work*, 247-267.

Inoltre, strettamente connesso a questo tema, nelle numerose città che concentrano le opportunità lavorative, è ormai evidente la difficoltà di accesso all'alloggio a causa dei prezzi elevati. Riteniamo che sia necessario concentrarsi anche su questo elemento fondamentale del bene comune, poiché risulta sempre più chiaro quanto sia difficile per i giovani intraprendere un progetto familiare a causa dell'impossibilità di accedere a un'abitazione in un contesto segnato dalla precarietà salariale (e lavorativa).

d) La cura della natura

Infine, non vorremmo concludere senza sottolineare che la comprensione integrata del lavoro e della cura, propria del disegno di Dio, comporta come elemento essenziale – e non opzionale – della proposta morale cristiana, l'attenzione alla cura strutturale della natura. Benedetto XVI prima, e Francesco poi, con la *Laudato si'*, hanno contribuito in modo decisivo a mettere in luce questa dimensione costitutiva dell'identità cristiana. C'è ancora molta strada da percorrere, e anche in questo ambito la morale sociale trova un campo privilegiato di sfide che continuano a collocarsi tra le *cose nuove*.

III CONCLUSIONE

Speriamo di aver risposto alle due domande iniziali. Le sfide socio-economiche del momento attuale mostrano chiaramente come il lavoro continui a essere una chiave essenziale della questione sociale e che la morale sociale è ancora in grado di illuminare in modo efficace. Allo stesso tempo, sono emersi alcuni orizzonti di sviluppo per il nostro impegno di docenti di morale sociale. Da un lato, il tema del lavoro richiede di mantenere unite – come le due aste delle pinze di un chirurgo – una duplice prospettiva: quella della morale personale e quella strutturale, propria della morale sociale. Dall'altro lato, si sono delineati alcuni temi strutturali di particolare rilievo nelle attuali circostanze: la disoccupazione, le condizioni di lavoro dei gruppi più vulnerabili, il rapporto tra lavoro e famiglia e la cura dell'ambiente.

Tuttavia, non possiamo fare a meno di osservare che, sebbene sia frequente la tendenza a concepire il compito della morale sociale in termini di azione corporativa della Chiesa o di un impegno sociale della gerarchia, in realtà tutti i temi emersi richiedono soprattutto la capacità di stimolare la mente e il cuore dei fedeli laici e di tutte le persone lavoratrici di buona volontà, affinché il loro impegno per una società migliore – fianco a fianco e in collaborazione con gli altri – appaia come la cosa più naturale.